

Questo lavoro nasce da uno studio inerente la Vittimologia e vi starete chiedendo perchè in assenza di reo. In effetti la Vittimologia ha quasi sempre analizzato casi dove la vittima riconosceva e denunciava un reato. Nei nostri campioni questo non avviene, ma ciò che ci ha spinti a continuare questo studio, è il fatto di aver trovato diverse analogie con quelli che sono i processi e gli stati d'animo, che queste persone

vivono. Inoltre una sottovalutazione del danno psicologico, se non condotto un adeguato percorso, può risultare ingente ed avere ripercussioni a lungo termine.

Emilo Viano, uno dei più importanti vittimologi viventi, per vittima intende

"qualsiasi soggetto danneggiato o che abbia subito un torto o reato e che si percepisce

vittima, che condivide l'esperienza con altri cercando aiuto, assistenza e riparazione, che è riconosciuto come vittima e che presumibilmente è assistito da strutture pubbliche o private", noi aggiungiamo che non necessariamente quel soggetto deve essere consapevole del suo status, potrebbe essere consapevole solo del danno subito,

ma ancora non si riconosce vittima.

Sempre E.Viano individua quattro momenti significativi che segnano il passaggio allo status di vittima:

- presenza di un danno
- percepirsi come vittima (auto-riconoscimento) quindi accettarsi come vittima ovvero "riconoscere la vittimizzazione come un'esperienza immeritata e ingiusta"
- cosa fare, nei nostri casi consiste nel parlare con figure professionali di ciò che è accaduto
- riconoscimento da parte della comunità, ossia ricevere sostegno sociale, solidarietà e riconoscimento dalla comunità di appartenenza.

Uno degli aspetti rilevanti è che queste persone sentono violate le loro reti fiduciarie, hanno necessità di dare parola al rancore, hanno bisogno della riconoscenza del riconoscimento. I genitori hanno bisogno di sentirsi riconosciuti come vittime e lo vediamo anche nelle tre dimensioni di Paul Ricoeur, ovvero quella del dire, del fare e del raccontare.

La necessità del dire equivale alle domande che troviamo ricorrenti, quali: "Io non me

lo meritavo", "Perchè proprio a me". La dimensione del fare fa riferimento al rifiuto di rimanere immobili e non poter far nulla, ed è strettamente correlata alla dimensione del raccontare, in quanto le emozioni hanno bisogno di essere espresse e

soprattutto che trovino ascolto. In questo modo aiutiamo la vittima ad orientarsi.

I danni da vittimizzazione potrebbero complicarsi, in quanto non superare la fase acuta della vittimizzazione significa rischiare di vivere tutta la vita con difficoltà che potrebbero fortemente limitare la possibilità di realizzazione della persona, o semplicemente potrebbero impedire alla persona di vivere una vita "normale", quindi provocherebbe un sensibile peggioramento della qualità della vita.

Con il termine "vittimizzazione" si indicano tutte quelle conseguenze di carattere fisico, psicologico e sociale dovute al fatto che un soggetto sia rimasto vittima di una situazione traumatica.

Esistono diverse forme di vittimizzazione, la prima chiamata vittimizzazione primaria riguarda i danni diretti patiti dalla vittima in seguito all'evento.

La seconda denominata vittimizzazione secondaria ha a che fare con quello stato di disagio, di sofferenza, a volte vergogna, che la vittima si trova a vivere nel momento in cui deve riferire quanto accaduto a persone che hanno il compito di ricostruire il fatto. E' fondamentale che la persona che entra in contatto con la vittima convalidi lo stato di vittima e non il sospetto di una sua responsabilità.

Si definisce terza vittimizzazione quella sofferenza, quel senso di ingiustizia, frustrazione e delusione che la vittima potrebbe provare nel non momento in cui si sente abbandonata, senza risposte. Fra poco spiegheremo dettagliatamente tutti i passaggi, attraverso il modello da noi adottato.

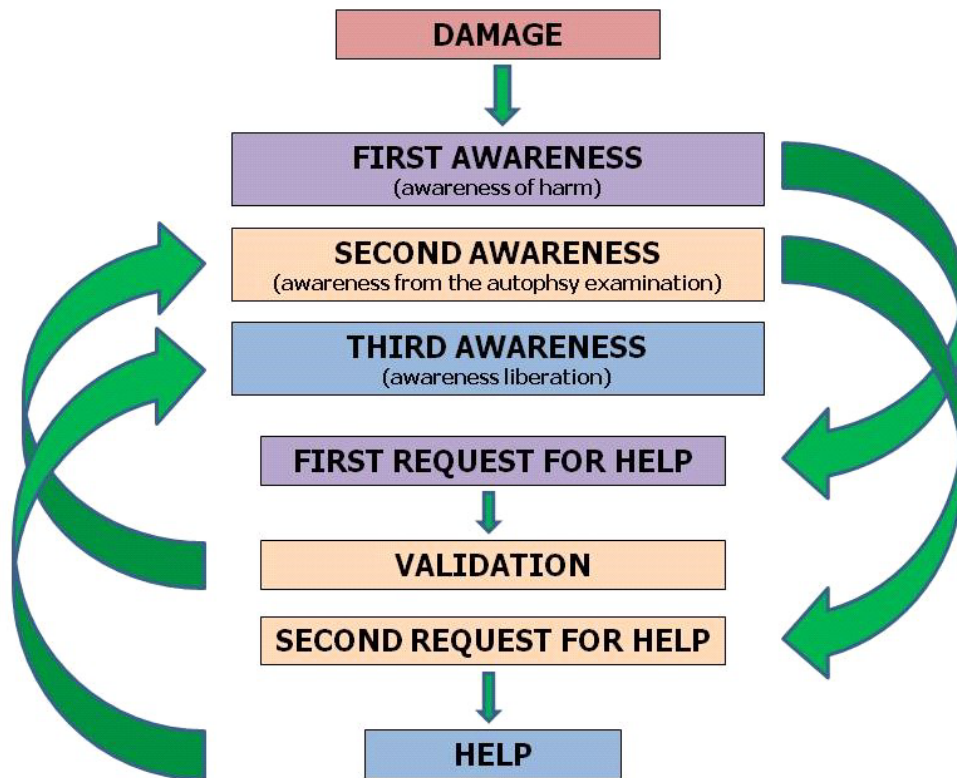
La vittima limbica nasce dalla volontà di dare un nome a persone che hanno vissuto una grande sofferenza, senza essere state supportate e riconosciute. Parliamo di genitori che hanno vissuto il trauma della perdita inaspettata ed improvvisa di un figlio.

L'intervento dell'attività giuridica in gran parte nelle casistiche di morte improvvisa e inaspettata del lattante (SUID&SIDS), ha indotto la necessità di individuare a livello psico-giuridico la figura dei genitori vittime di questi eventi. che per analogie evidenziano similitudini a quelle vittime che in criminologia vengono denominate vittime in-credibili.

Da qui nasce la definizione di "vittime limbiche " ossia tutte quelle persone che ritengono di aver subito un danno al quale non sanno dare nome, natura e spiegazione. Queste persone sentono e vivono il senso di colpa che in realtà chiamerei più senso di responsabilità. Vivono il senso di colpa verso la vittima, tanto da arrivare a colpevolizzarsi pur sapendo di non aver compiuto alcun reato. Si sentono i responsabili di ciò che è accaduto: la consapevolezza di non essere colpevole può essere agevolata dagli esiti dell'autopsia.

Sono stati condotti svariati colloqui con genitori di diverse regioni italiane, raccolto le loro emozioni, i loro stati d'animo, i cambiamenti nella loro quotidianità, i loro pensieri e domande ricorrenti. Le risposte che abbiamo ottenuto evidenziano alcune diversità in base ai territori di appartenenza, ma nessuna discrepanza relativa ai bisogni. Da queste interviste si è rilevato come queste vittime potevano essere analizzate attraverso un modello già esistente per l'analisi della vittimizzazione, ossia il modello circolare di M.Monzani.

CIRCULAR MODEL



Come si può notare all'inizio troviamo il danno, ossia l'evento, immediatamente dopo il genitore prende coscienza e consapevolezza di ciò che sta accadendo. Subito dopo

la richiesta di soccorso, il genitore arriva in ospedale ed è qui che ci sarà la prima richiesta d'aiuto e dove il personale ospedaliero dovrebbe dare le prime spiegazioni e

le corrette informazioni che in quel momento il genitore necessita. Queste informazioni dovrebbero essere inerenti sia a ciò che da quel momento accadrà, ossia

l'apertura di un fascicolo per valutare l'evento, dove andrà spiegato che viene effettuato di prassi, sia l'indirizzare i genitori verso associazioni o centri specializzati, dove può trovare il giusto supporto attraverso anche la condivisione. Facendo questo

il genitore si sentirà accolto, supportato ed informato e permetterà che lui si senta "convalidato" e non accusato.

Il passo successivo avverrà nel momento in cui riceverà l'esito dell'autopsia, qui sarà molto importante la tempistica perchè come si può notare questa è strettamente legata

a quella che sarà la sua seconda richiesta d'aiuto, ossia la spiegazione di ciò che è avvenuto senza lasciarlo nel limbo per mesi o anni, come già successo anche in qualcuno dei nostri casi. (*Così facendo incorreremo nella terza vittimizzazione.)

Riteniamo sia importante perchè in questo lasso di tempo il genitore continuerà ripetutamente ad interrogarsi su ciò che è accaduto senza riuscire a darsi spiegazioni.

I fattori di rischio che, in particolare in questa fase, possono incorrere sono molteplici. Possiamo incorrere in depressioni cronicizzate, attacchi di panico, comportamenti autodistruttivi come anche ansia sociale che porterebbe all'isolamento. Capiamo bene che più lunga sarà l'attesa, più lungo diventerà il suo processo di elaborazione con il rischio che il lutto si tramuti in un lutto complicato.

Nel momento in cui ci sarà la consegna dell'esame autoptico, ci dovrà anche essere una persona preparata a dare una lettura dello stesso, necessariamente dotata di empatia.

Il genitore in questo momento potrà continuare il suo percorso di elaborazione con l'adeguato supporto psicologico, affiancato a quello delle associazioni, attraverso la condivisione.

Così facendo saremo riusciti ad ottenere quello che noi definiamo "consapevolezza della liberazione" ossia la consapevolezza del genitore di poter condurre una vita, seppur segnata da un evento così tragico, degna di essere vissuta. Come scritto da Van Der Kolk le persone traumatizzate hanno bisogno di imparare che possono tollerare le loro sensazioni, di "farsi amiche" le esperienze interne e di esercitare nuovi modelli d'azione.